

Manuela Coppola

L'ISOLA MADRE.
MATERNITÀ E MEMORIA NELLA NARRATIVA
DI JEAN RHYS E JAMAICA KINCAID

2

Intersezioni/Intersections
Collana di anglistica
a cura di Oriana Palusci



TANGRAM
EDIZIONI SCIENTIFICHE
TRENTO

Manuela Coppola, *L'isola madre. Maternità e memoria nella narrativa di Jean Rhys e Jamaica Kincaid*
Copyright © 2010 Tangram Edizioni Scientifiche Trento
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A - 38122 Trento
www.edizioni-tangram.it

Intersezioni/Intersections - Collana di anglistica diretta da Oriana Palusci
Collana sottoposta a valutazione scientifica - NIC 02
Prima edizione: giugno 2010, *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6458-010-4

Il regolamento e la programmazione editoriale
sono pubblicati sul sito dell'editore

Direzione
Oriana Palusci

Comitato scientifico
Maria Teresa Chialant, Università degli Studi di Salerno
Lidia Curti, Università di Napoli 'L'Orientale'
Laura Di Michele, Università degli Studi dell'Aquila
Bruna Di Sabato, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli
Eleonora Federici, Università della Calabria
Vita Fortunati, Università degli Studi di Bologna
Alba Graziano, Università della Tuscia, Viterbo
Gerhard Leitner Faha (Hon.), Freie Universität, Berlin
Carlo Pagetti, Università degli Studi di Milano
Biancamaria Rizzardi, Università degli Studi di Pisa
Margherita Ulrych, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

In copertina: *glass* © Ruta Saulyte - Fotolia.com
Progetto grafico di copertina: 

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro.
Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina

INDICE

Introduzione	7
Tradimenti dell'isola madre	12
1. Dislocazioni letterarie	21
1.1 Rhys e Kincaid: strategie dell'ambivalenza	23
1.2 <i>Jane Eyre</i> : un'eredità contestata	27
1.3 Il sublime nero	35
1.4 La memoria della schiavitù	39
2. "My mother is now me": dalla matrofilia alla matrofobia	49
2.1 Contraddizioni materne	51
2.2 Lo specchio negato	63
2.3 Fusione e separazione	69
3. "Other things I know": narrazione e saperi alternativi	81
3.1 Scrittura del sé, scrittura dell'altra	82
3.2 Tra racconto materno e cultura coloniale	88
3.3 Saperi opachi	99
4. La maschera della scrittura: trasformazione e dissimulazione	109
4.1 Tradimenti femminili: duplicità e sovversione	110
4.2 Le metamorfosi della <i>jablesse</i> : Jamaica Kincaid	114
4.3 "La strega bianca": Jean Rhys	123
5. Elegia per l'isola madre	137
5.1 "My mother would kill me": la lotta per la sopravvivenza	138
5.2 Scrivere l'eccesso	143
5.3 Il disagio della lingua	154
Bibliografia	167
Indice dei nomi	183

Le sigle dei romanzi citati nel testo si riferiscono alle seguenti edizioni:

Jean Rhys

GMM *Good Morning, Midnight*, London, Harmondsworth, Penguin, 1969.

ALMM *After Leaving Mr Mackenzie*, Harmondsworth, Penguin, 1971.

SP *Smile Please. An Unfinished Autobiography*, London, Penguin, 1981.

CSS *The Collected Short Stories*, New York and London, W.W. Norton & Company, 1987.

VD *Voyage in the Dark*, Harmondsworth, Penguin, 1990.

WSS *Wide Sargasso Sea*, London, Penguin, 2000.

Jamaica Kincaid

BR *At the Bottom of the River*, New York, Plume, 1992.

AJ *Annie John*, London, Vintage, 1997.

L *Lucy*, New York, Plume 1991.

ASP *A Small Place*, London, Vintage, 1997.

AMM *The Autobiography of My Mother*, London, Vintage, 1996.

MB *My Brother*, London, Vintage, 1998.

MG *My Garden*: (book), London, Vintage, 2000.

MP *Mr Potter*, London, Chatto & Windus, 2002.

Vorrei ringraziare Lidia Curti, Eleonora Federici, Marie-Hélène Laforest e Marilena Parlati per le letture attente e preziose. Grazie a Oriana Palusci per la generosità e l'entusiasmo, e a Mara De Chiara, Bruna Mancini, Renata Oggero, Katherine Russo e Jane Wilkinson per i consigli e l'incoraggiamento costante.

Un ringraziamento particolare va a Veronica Baronale e a Emma Flatt, e alla mia famiglia, senza la quale niente sarebbe stato possibile.

L'ISOLA MADRE.
MATERNITÀ E MEMORIA NELLA NARRATIVA
DI JEAN RHYS E JAMAICA KINCAID

Introduzione

But I'll
be able to
find my way
home again
for that craft
you launched
is so seaworthy
tighter
than you'd ever been
dark voyagers
like me
can feel free
to sail.
That fire
you lit
our beacon
to safe harbour
in the islands.

Olive Senior

In «Meditation on Red», la poetessa giamaicana Olive Senior rende omaggio a Jean Rhys come fonte di ispirazione per generazioni di scrittrici caraibiche, presentando la sua arte come un faro che illumina il cammino verso il porto sicuro delle isole. Oltre ad affermare una genealogia letteraria che colloca Rhys come importante figura di riferimento, i versi di Senior offrono soprattutto una sorta di “riparazione” nei confronti della scrittrice, riportandola nel triangolo atlantico letterario da cui era stata esiliata (Donnell 2006: 99). Il suo essere “tra”, in uno spazio ai margini sia della cultura caraibica nera che di quella inglese bianca, né davvero caraibica né davvero inglese in un periodo in cui rivendicare più di una appartenenza non era concepibile, è stato a lungo motivo di accese discussioni circa l'appartenenza letteraria di Rhys. Nonostante fosse stata a lungo considerata la prima e unica

scrittrice dei Caraibi anglofoni in un contesto sostanzialmente maschile, erano molte le riserve nei suoi confronti (O'Callaghan 1993: 1). Negli anni settanta, infatti, Edward Kamau Brathwaite le aveva negato l'accesso al canone letterario caraibico, ritenendola priva di una visione sufficientemente afrocentrica che le permettesse di identificarsi – e di essere identificata – «with the spiritual world on this side of the Sargasso Sea» (1974: 38).¹

Solo in tempi recenti la sua condizione “in-between” è stata rivalutata come modello per interpretare e comprendere la complessità della soggettività femminile caraibica: secondo Denise de Caires, infatti,

[...] in foregrounding the indeterminacy of all kinds of identities, whether of geography, culture, race, class, sexuality or gender, her work speaks to the complexity and mutability of “the” Caribbean woman's identities (2002: 244).

Nonostante la sua contestata appartenenza alla tradizione caraibica, nell'indeterminatezza di Rhys rispetto a definizioni culturali, nazionali e di classe, si riconosce ora la manifestazione di quella stessa “creolità” che Brathwaite aveva teorizzato e che le aveva paradossalmente negato, affermando saldamente il ruolo di Rhys come “madre letteraria”.

Riconosciuta come la prima scrittrice caraibica ad avere affrontato la complessità del legame madre-figlia (Niesen de Abruna 1991: 257), Rhys ha stabilito nel rapporto con la madre un modello per le generazioni successive e, in particolare, per la scrittrice di origine antiguana Jamaica Kincaid. L'apparente distanza per periodo storico e appartenenza razziale e di classe non ha infatti impedito a Rhys e Kincaid di condividere profonde similitudini che hanno suggerito un rapporto di filiazione letteraria tra le due scrittrici (Niesen de Abruna 1991: 259). La “filiazione”, sebbene mai esplicitamente ammessa da Kincaid né indagata in modo approfondito, offre invece diversi spunti per una riflessione critica. A partire dalla comune ossessione nei confronti della figura ma-

¹ Questa affermazione si inserisce nel contesto di ciò che in quegli anni si stava definendo come “estetica caraibica” che Brathwaite stabiliva essere essenzialmente nera e “working class”, e che utilizzava ampiamente il creolo e le forme della tradizione orale. Per la discussione sull'inclusione di Rhys nella letteratura caraibica, si veda il dibattito tra Brathwaite (1995), Hulme (1994 e 1996), e O'Callaghan (1998).

terna e dalle implicazioni politiche dell'isola-madre-patria, dalla loro scrittura scaturiscono numerosi nodi problematici comuni che inducono ad esplorare con più attenzione le corrispondenze tra le due scrittrici.

Tra le voci femminili più conosciute della letteratura caraibica, Jean Rhys e Jamaica Kincaid hanno goduto entrambe di un'ampia fortuna critica (anche se postuma, come nel caso di Rhys), a dispetto di una letteratura caraibica femminile tradizionalmente trascurata.² Jean Rhys era nata nel 1890 a Roseau, in Dominica, da padre gallese e madre creola. Jamaica Kincaid, africana caraibica con ascendenze scozzesi e caribi, è nata a Saint John's, Antigua, nel 1949. Entrambe lasciano adolescenti la propria isola: la prima per l'Inghilterra, la seconda per gli Stati Uniti. Rhys vive l'emarginazione sociale e la povertà nel cosmopolitismo europeo modernista, raggiungendo un ampio riconoscimento letterario solo nel 1966, con la pubblicazione di *Wide Sargasso Sea*, dopo anni di oblio, cui seguono le ristampe dei suoi primi lavori. Kincaid approda nell'universo giornalistico statunitense attraverso il prestigioso *New Yorker*, ottenendo consensi di pubblico e critica fin dalla pubblicazione della sua prima raccolta di racconti, *At the Bottom of the River* (1983).

Legate da un rapporto conflittuale con la cultura della regione, Rhys e Kincaid occupano spazi geografici e culturali complessi, abitati da elementi africani, europei, caraibici e, nel caso di Kincaid, statunitensi. Lo "strabismo" delle due scrittrici si nutre infatti di una dislocazione sia culturale che geografica. Espressioni di identità fluttuanti e non facilmente classificabili in base a definizioni di colore o appartenenze culturali, Rhys e Kincaid occupano posizionalità multiple che si traducono in uno sguardo dislocato e ambivalente, tipico dell'esperienza dell'esilio e della diaspora. Inoltre, seppure in contesti e periodi storici diversi, entrambe hanno sperimentato, attraverso il colonialismo, la co-

² Negli ultimi anni la critica si è concentrata su studi generici e comparativi sulla scrittura caraibica femminile, piuttosto che sullo studio di singole autrici; a testimonianza della loro particolarità, Rhys e Kincaid sono state invece oggetto di numerosi studi monografici. A partire dal primo studio interamente dedicato a Jean Rhys (James 1978), tra le altre monografie sulla scrittrice si possono citare O'Connor (1986), Emery (1990), Gregg (1995), Savory (1998), Thomas (1999). Studi monografici su Jamaica Kincaid sono quelli di Simmons (1994), Ferguson (1994), Paravisini-Gebert (1999).

abitazione e la sovrapposizione di sistemi culturali contrastanti, intrecciando ideali di rispettabilità vittoriana e aspirazioni piccolo-borghesi con modelli culturali alternativi e desideri di emancipazione.

Se Kincaid esprime le contraddizioni di un'identità africana caraibica costruita dal discorso coloniale, Rhys, cresciuta tra riti cattolici e *obeah*, testimonia la complessità dell'identità creola intesa come «white native».³ Nella descrizione di Antoinette in *Wide Sargasso Sea* come «white cockroach», lo “scarafaggio bianco” oggetto del disprezzo dei neri, è racchiusa l'alienazione di quella parte della comunità bianca creola che, impoveritasi progressivamente con l'abolizione della schiavitù, aveva perso il suo status privilegiato nelle colonie caraibiche. Inoltre, la provenienza geografica coloniale e il marcato accento caraibico collocavano immediatamente i creoli bianchi ai margini della metropoli imperiale: ben lontana dai privilegi dei suoi avi, la vita di Rhys in Europa è segnata da difficoltà economiche e dall'isolamento sociale. Il senso di alienazione e non appartenenza non l'abbandonerà mai, neanche con l'arrivo del successo letterario, traducendosi spesso in atteggiamenti contraddittori riguardo alle sue appartenenze culturali, oscillanti tra il desiderio di identificazione con la cultura nera e la riproduzione di stereotipi razziali coloniali.

L'identità di Kincaid, educata nella fede metodista materna con concessioni all'*obeah*, è ugualmente nutrita da ambiguità e contraddizioni sostenute dalla convivenza di una solida educazione coloniale (Antigua ha ottenuto l'indipendenza dall'Inghilterra solo nel 1981) con la cultura magica dei Caraibi. Nonostante la scrittrice sia sempre stata fortemente critica e consapevole delle costruzioni dei soggetti coloniali («I hated “Rule Britannia”, and I used to say that we weren't Britons, we were slaves»; in Cudjoe 1990: 217), il suo riposizionamento nello spazio “bianco” e privilegiato degli Stati Uniti, come collaboratrice del *New Yorker* prima, come scrittrice affermata e internazionalmente riconosciuta

³ *L'obeah* è una pratica magico religiosa di origine africana caratterizzata dal culto dei morti e da rituali di protezione o divinazione. Le origini della parola sembrano derivare da *obi* (“potere occulto”), corruzione della parola Twi *obayi* o *obeye* (Cfr. Richardson 1997: 190).

poi, la indurranno a replicare talvolta gli stereotipi culturali trasmessi dalla sua educazione coloniale.

In entrambi i casi, Rhys e Kincaid conservano uno sguardo “multiplo” che consente loro di attraversare gli spazi intellettuali occidentali pur mantenendo la consapevolezza della complessità della propria eredità culturale caraibica. La loro stessa soggettività si definisce infatti nelle stratificazioni della storia dei Caraibi che, modificando l'espressione usata dallo stesso Brathwaite per enfatizzare le caratteristiche di resistenza degli schiavi africani attraverso il sincretismo, può essere definita in termini di «cultural maroonage».⁴ Questo processo di creolizzazione culturale, linguistica e religiosa che si è nutrito di contraddizioni e ambiguità, per le popolazioni di origine africana così come per la minoranza di origine europea che abitava le colonie caraibiche britanniche, ha configurato l'isola madre come punto di intersezione della cultura africana, inglese, francese e caribe.

Topos della letteratura dell'esilio e della diaspora caraibica, simbolo ambivalente di appartenenza e alienazione culturale, l'isola è una presenza costante nella scrittura di Rhys e Kincaid. Per quest'ultima, l'isola di Antigua domina prepotentemente la narrazione, anche nei romanzi in cui essa non è esplicitamente presente. Se nel suo primo romanzo, *Annie John* (1985), la protagonista eponima divide la scena con una St. John's ancora coloniale, nel suo seguito ideale, *Lucy* (1991), seppure ambientato negli Stati Uniti, la protagonista adolescente esprime i suoi sentimenti contrastanti verso un'isola caraibica che, per le forti assonanze autobiografiche con l'autrice, non si fatica ad identificare con Antigua.

Mentre l'isola d'origine di Kincaid continua ad essere al centro anche di testi come *A Small Place* (1988) e *My Brother* (1998), un saggio il primo e un *memoir* il secondo che rivelano pienamente le tensioni di un soggetto diasporico in dialogo con l'isola madre, nei romanzi di Rhys l'isola è silenziosamente presente. Nonostante avesse vissuto a lungo nel cuore del Modernismo europeo, da Parigi a Vienna a Londra, i Caraibi continuavano infatti a costituire per Rhys il “centro del mondo”, anche nei racconti e nei romanzi in cui essi sembrano apparentemente assenti, segnandone invece sempre profondamente la scrittura e lo stile. La Dominica

⁴ Per la nozione di “psychic maroonage”, Brathwaite 1974.

della sua infanzia e della sua adolescenza non è mai apertamente al centro della narrazione, ma costituisce una presenza costante e pervasiva che si rivela attraverso tracce anche in romanzi apparentemente “europei” come *After Leaving Mr McKenzie* (1930) e *Good Morning, Midnight* (1934). *Wide Sargasso Sea* è l'unico romanzo ambientato nei Caraibi, in Giamaica prima e successivamente in Dominica, prima dell'esilio finale in Inghilterra, mentre in *Voyage in the Dark* la sua isola, riconoscibile solo attraverso toponimi e altri dettagli, è solo evocata dalla protagonista come rassicurante luogo della memoria in opposizione all'ostile metropoli inglese, ma mai esplicitamente nominata.

L'isola si configura così come fondamentale «mnemotopo» (Assmann 1997: 34), testo della memoria culturale che incarna l'interdipendenza tra ricordo e distruzione. Nonostante la naturale tendenza all'oblio, infatti, la mente conserva le ferite del passato, tracce che configurano il luogo della memoria come un “relitto” (Assmann 2002: 364) che tiene costantemente vivo il passato. Sono proprio queste tracce, più o meno visibili, dell'isola madre, a unire Rhys e Kincaid in una scrittura nutrita di ambivalenze e contraddizioni nei confronti della cultura caraibica.

Tradimenti dell'isola madre

La proposta di una genealogia tra le due scrittrici è sostenuta da una prospettiva più strettamente caraibica, e dall'utilizzo degli strumenti critici degli studi culturali e postcoloniali. Se per quanto riguarda Kincaid sono diversi gli studi in questa direzione, nel caso di Rhys solo di recente si stanno affermando letture critiche che collocano la sua narrativa nel contesto culturale caraibico, con le sue specificità magiche e religiose. L'approccio di questo volume al rapporto madre-figlia non si articola infatti solo in termini psicoanalitici e femministi, ma si propone soprattutto di indagare le implicazioni della cultura rimossa dei Caraibi in cui, seppure in modi conflittuali e profondamente diversi, entrambe sono saldamente radicate. In questo contesto l'isola madre, spazio geografico e mentale, incarna il complesso rapporto in cui traumi storici, interdizioni religiose e tradimenti culturali

si intrecciano in una scrittura ossessivamente dominata dalle figure materne e dalle loro contraddizioni.

Nei versi di “Hoquet” (1937) il poeta guyanese della *Négritude*, Léon Damas, immagina un figlio che incalza la madre a raccontargli del “disastro” («parlez-moi du désastre»): quello che la madre si rifiuta di dire – il disastro che non vuole raccontare – costituisce la grande storia repressa che infesta la letteratura dei Caraibi (Rody 2001: 109). La madre caraibica, più spesso raccontata e celebrata come custode della memoria storica, appare qui come l’incarnazione del “vuoto” della storia lasciato dalla schiavitù, testimonianza di un trauma indicibile e represso. Il tema stesso della maternità – in senso biologico e sociale – è stato complicato nei Caraibi dal passato di schiavitù e, a partire dagli anni cinquanta del Novecento, da un fenomeno di massiccia migrazione verso l’Inghilterra che ha trasposto sul piano politico la dinamica dei rapporti madre-figli. Sarà la *Négritude* a offrire una riconfigurazione letteraria dell’Africa come madre perduta, sanguinante e dolente, che piange i suoi figli dispersi. La rottura traumatica con l’Africa ha generato una continua e ossessiva ricerca delle origini perdute che si è inevitabilmente tradotta in una trasfigurazione letteraria del continente come fonte di desideri, miti e speranze; nella definizione dell’identità caraibica, il passato è una madre assente da cui si è stati strappati con violenza, brutalmente, lasciando solo il ricordo e il desiderio di ricongiungersi a lei.

Il rifiuto dell’autorità della madrepatria coloniale che ha abbandonato i suoi figli africani ha spinto a ricercare nella madre perduta, la mitica Madre Africa, le proprie radici culturali. Tuttavia, se i primi movimenti nazionalisti individuavano nella Madre Africa l’unico punto di origine e di ritorno, la diaspora contemporanea di scrittori e intellettuali ha contribuito ad una riarticolazione della tensione tra isola madre e madre patria coloniale – o neo-coloniale –, stabilendo nell’isola caraibica lo spazio geografico e mentale dell’affettività in opposizione all’esilio nella “step-mother country”, l’Inghilterra o gli Stati Uniti. Se già nel 1947 la poetessa giamaicana Louise Bennett aveva ironizzato sui rastafariani e in generale sui movimenti che profetizzavano il ritorno in Africa nella sua celebre «Back to Africa» (1984: 31), nel 1977 Brathwaite aveva dichiarato la sua appartenenza ad un’unica “matria”, l’isola madre di Barbados, riconfigurando i Caraibi

come punto focale della propria identità: «This poem is about porous limestone: my mother, Barbados: most English of West Indian islands, but at the same time nearest, as the slaves fly, to Africa» (Brathwaite 1977: ix). L'isola caraibica si pone così come punto di raccordo tra le sponde dell'Atlantico, partenza e ritorno attraverso infiniti *détours* tra l'Africa e l'Europa.

La complessità dell'isola madre caraibica è racchiusa nella simbologia dell'isola. Luogo per eccellenza del simbolismo amniotico (Durand 1983: 247), l'isola evoca attraverso la sua finitezza l'immaginario dell'intimità materna, spazio chiuso e protetto in cui coincidono nascita e morte, viaggio e ritorno. Nell'accezione claustrofobica del ventre materno, l'isola-madre è parte di una cartografia affettiva che allo stesso tempo nutre e soffoca, culla e sepolcro che offre rifugio ancestrale. Questa ambiguità della simbologia insulare rispecchia la duplicità stessa della figura materna in un contesto coloniale in cui la madre assume diverse valenze, nella scissione simbolica tra madre biologica, madre culturale e madre politica. Non è un caso che, evidenziando le implicazioni politiche e ideologiche delle intersezioni di maternità, colonialismo e scrittura, gran parte della produzione letteraria delle scrittrici caraibiche a partire dagli anni settanta abbia adottato, ad esempio, la prospettiva di una bambina o di un'adolescente in bilico tra la fedeltà verso la madre patria e l'affetto nei confronti della madre caraibica.

La maternità, esperienza traumatica e dolorosa nel periodo della schiavitù, è stata uno dei temi ricorrenti della produzione letteraria e critica degli ultimi trent'anni. Sulla scia dei movimenti di liberazione femminili e del movimento per il potere nero, intorno agli anni settanta la letteratura africana americana e caraibica ha vissuto un periodo di (ri)nascita editoriale e di riaffermazione di voci femminili che si sono spesso definite attraverso il recupero del proprio passato ancestrale. Nella celebrazione femminista dell'eredità materna come fonte di creatività e ispirazione, la riscoperta di figure femminili storiche e letterarie ha determinato un'enfasi sulle madri dimenticate della cultura africana americana e caraibica, suggerendo nuove genealogie. La madre, intesa sia come madre biologica che come *othermother*, progenitrice letteraria o figura mitologica di un passato cancellato e rimosso, è stata celebrata nella scrittura delle donne nere e invocata come fonte

di sapere, cura e ispirazione letteraria.⁵ A partire da *In Search of Our Mothers' Gardens* (1983) di Alice Walker, la storia della diaspora africana è stata recuperata attraverso le madri della tradizione africana americana e caraibica. Si pensi ad esempio alla riscoperta, da parte della stessa Walker, di Zora Neale Hurston, considerata la madre spirituale di una generazione di scrittrici, o alla celebrazione della figura ribelle di Nanny of the Maroons (si vedano l'evocazione di Michelle Cliff in *Abeng*, e le poesie di Lorna Goodison, «Nanny», e Jean 'Binta' Breeze, «Soun de Abeng fi Nanny»).

Il rapporto con la madre, ossessivamente al centro della scrittura di entrambe, costituisce uno dei temi più fortemente condivisi da Jean Rhys e Jamaica Kincaid, che hanno ottenuto il loro riconoscimento letterario (o rivalutazione, nel caso di Rhys) in un periodo in cui si andava affermando il bisogno di una genealogia femminile. A lungo oggetto di studio solo in quanto “modernista minore”, Rhys è stata recuperata dalla critica femminista negli anni ottanta – e solo in seguito ricontestualizzata come scrittrice caraibica – per la sua scrittura dominata dal rapporto madre-figlia. Il successo di Kincaid, invece, è in parte legato alla coincidenza del suo esordio letterario con la pubblicazione di *The Reproduction of Mothering*, opera fondante di Nancy Chodorow (1978), in cui si enfatizzava l'interdipendenza del rapporto tra madre e figlia. È nel 1978 che appaiono su varie riviste i primi racconti di Kincaid, ma è soprattutto dopo la pubblicazione di *Annie John* e *Lucy* che si sono moltiplicate le letture in chiave madre-figlia della sua narrativa, letture che vedevano nella madre, prima ossessivamente e simbioticamente presente e, dopo l'adolescenza, distante e punitiva, la conferma delle teorie sul “mothering” esposte da Chodorow (Laforest 2000).

La madre, nodo fondamentale che permea la scrittura di entrambe, costituisce anche il nucleo problematico intorno al quale si snoda questo studio. Attraverso un percorso comparato che evidenzia le profonde assonanze tra le due scrittrici, l'analisi ri-

⁵ Le *othermothers* sono figure fondamentali nella cultura femminile caraibica che condividono il compito della maternità con le donne della comunità. Il termine *othermother* è mutuato da Wade-Gayles (1984) e Riegler Troester (1986). Per il ruolo delle *othermothers* nella cultura africana americana e caraibica si veda Hill Collins (1991).

produce la pervasività dell'ambivalenza materna, procedendo per cerchi concentrici che presentano le diverse espressioni letterarie di tale ambivalenza. Muovendo dalle complesse ambiguità della figura materna nel contesto coloniale dei Caraibi anglofoni, il volume segue un percorso di progressivo approfondimento delle dinamiche contraddittorie che sostengono la scrittura delle due autrici, e che si manifestano a livello formale, culturale, psichico e linguistico.

Stabilendo il loro profondo radicamento nella cultura caraibica, il primo capitolo introduce il controverso rapporto di Jean Rhys e Jamaica Kincaid con la loro "matrice" letteraria – la tradizione coloniale della madrepatria – con cui entrambe dialogano attivamente. Nel movimento contraddittorio tra il riconoscimento e la contestazione di quella tradizione, dal gotico al modernismo, si è voluto individuare quella dinamica di svelamento e rimozione che caratterizza la cultura caraibica. L'infanzia e l'adolescenza nei Caraibi hanno fornito alle due scrittrici la consapevolezza che la comunicazione avviene attraverso le stratificazioni e le ambiguità della cultura, «with hidden codes and contrasting registers» (Hill Collins 1991: 10); sono esattamente questi "codici nascosti" a costituire il sostrato di una narrativa fortemente radicata nei Caraibi. La cultura materna, repressa o non riconosciuta esplicitamente a livello letterario, si manifesta a livello retorico e formale attraverso strategie di significazione oblique e indirette che complicano definizioni e affiliazioni letterarie europee. Se il dispiegamento ellittico della narrazione, attraverso tracce, rimandi e deviazioni, è accostabile a quello che in termini occidentali è definito come "sublime", l'impossibile rappresentazione dell'eccesso, questa progressione non lineare si configura come precisa strategia retorica che esprime l'adesione alla specificità culturale dell'esperienza caraibica.

Nel secondo capitolo l'ambivalenza della madre prende corpo più concretamente nella tensione tra fusione e separazione che caratterizza il passaggio dal simbiotico al simbolico e che, nel contesto coloniale e postcoloniale dei Caraibi anglofoni, risulta ancora più complesso. La pervasività dei rapporti coloniali complica infatti l'immagine di un ritrovato rapporto simbiotico tra madre e figlia smentendo, nel caso di Rhys e Kincaid, quella che per alcune studiose (cfr. Renk 1999) costituisce il tratto distintivo delle scrittrici caraibiche contemporanee: la *matrofilia*, la

celebrazione dei poteri materni attraverso il riscatto della madre dalla trappola di sottomissione e passività.

Le figure materne ossessivamente al centro della narrativa di Jamaica Kincaid e Jean Rhys appaiono però decisamente più complesse e problematiche: una madre assente o eccessivamente presente e invasiva; creola o anglofila, una madre che muore o che semina morte. L'adesione delle madri ad un modello culturale, sociale, linguistico e religioso creato nella madrepatria ha prodotto l'immagine della madre come "agente coloniale", una madre che ha abbracciato il mito vittoriano della famiglia. L'imposizione di norme culturali esterne è così vissuto dalle figlie come un "tradimento" che prenderà forme diverse eppure molto simili in Rhys e Kincaid. Attraverso un'adesione – seppure ambigua e controversa – ai codici culturali coloniali, la madre tradisce la figlia, facendo sì che, a sua volta, la figlia "tradisca" la madre (Nasta 1991: xv). Strette tra le contraddizioni materne, divise tra le forme culturali creolizzate e i precetti dell'istruzione coloniale e delle sue interdizioni, entrambe le scrittrici trovano nelle madri messaggi e insegnamenti ambigui che si traducono in un movimento che oscilla tra il desiderio di recuperare la fusione edipica e la necessità di sfuggirvi, tra la ricerca del riconoscimento materno e l'identificazione frustrata in un impossibile rispecchiamento.

L'ambiguità delle madri si riflette in un rapporto complesso e sfaccettato in cui, soprattutto nel caso di Rhys, la figura materna, spesso assente o problematica, si frammenta e si disperde in una molteplicità di surrogati, di volta in volta affettuosi e afrocaribici o ostili e inglesi, trasfigurazioni del potere coloniale. Se in Kincaid l'interdizione alla cultura nativa viene dalla stessa madre, ambigua trasmittitrice di valori contrastanti, sospesa tra l'adesione al modello di rispettabilità vittoriana e la visione del mondo africana caraibica, in Rhys le contraddizioni materne sono espresse dalla scissione tra la madre biologica – creola, fredda e distante – e le figure delle *othermothers* della tradizione caraibica, *altre* madri premurose e depositarie di una cultura sincretica e misteriosa. Il terzo capitolo prende le mosse dalla scissione delle figure materne per indagare i modi in cui il complesso movimento che oscilla tra matrofilia e matrofobia, identificazione e violenta separazione, si offre come lo specchio di una cultura contraddittoria ed elusiva che intrattiene rapporti non esclusivi con le forme

culturali caraibiche ed europee. L'isola madre si configura così come controversa “madrepatria” per Rhys e Kincaid, luogo di saperi ambigui che, negli interstizi tra le due culture, racchiude un patrimonio culturale femminile fatto di intrecci, racconti, silenzi, tracce. Molto più che riferimenti esteriori alla cultura caraibica, queste tracce sono la manifestazione di pratiche di “significazione” (Gates 1997) che, attraverso una riappropriazione strategica delle modalità narrative materne, rivelano l'adesione profonda ad una cultura fondata sul differimento del significato.

Seppure in modi radicalmente diversi, Rhys e Kincaid condividono infatti l'esperienza di un sapere alternativo strategicamente dislocato. Nel quarto capitolo, questo sapere alternativo prende le forme delle figure femminili del folklore caraibico e della *jablesse* in particolare, creatura bellissima che ammalia le sue vittime e le inganna portandole alla morte. Simbolo ancestrale della pericolosità femminile e metafora del tradimento culturale nel Nuovo Mondo, la *jablesse* si fa espressione dell'ambivalenza coloniale e strumento di resistenza attraverso la sua performatività e mutevolezza. Se l'assunzione di diverse identità incarna la capacità di resistere e sopravvivere in ambienti ostili, Kincaid si appropria strategicamente della duplicità culturale della *jablesse*, utilizzando il suo potere di trasformazione e dissimulazione per ricreare se stessa attraverso la scrittura.

In modo simile, l'ambivalenza in Rhys si segnala nell'ossessione per la performatività e le “maschere” assunte dalle sue protagoniste, metafora delle potenzialità trasformative e sovversive della cultura materna. Nel riposizionamento critico dell'immagine della “white witch”, Rhys ribalta infatti lo stereotipo occidentale della creola bianca, configurando la sua scrittura come una “pratica magica”, una sorta di rituale *obeah* che le consente di mascherarsi per nascondersi, proteggersi, o acquisire potere.

La scrittura come fonte di potere suggerisce in particolare la necessità di controllare e rappresentare l'eccesso materno. La madre, sublime e insostenibile, appare infatti nella narrativa di Rhys e Kincaid come un essere sfuggente e allo stesso tempo terribile, trasfigurata dall'instabilità mentale o dalla furia distruttiva. Le trasfigurazioni materne in creature terribili e mortifere legano la madre all'immaginario dell'abiezione, assumendo spesso le forme inquietanti del *revenant* caraibico; fantasma che infesta in modo perturbante la scrittura delle figlie, il materno si offre

infine ad una lettura in termini residuali in quanto eccesso di significato, dirompente e distruttivo, che è stato dolorosamente (e imperfettamente) rimosso. Se la rimozione si definisce come un'incapacità di tollerare/affrontare quell'eccesso epistemologico indicibile e irrappresentabile costituito dalla cultura soppressa delle madri, la scrittura si definisce come un tentativo di controllare, attraverso la ripetizione, questa perdita primaria.⁶ Nel tentativo di incorporare la madre in una sorta di cannibalismo malinconico, alla ricerca di una nuova fusione semiotica, la lingua testimonia il desiderio di recuperare il materno attraverso l'appropriazione del creolo. La cultura materna, negata e celebrata, repressa ed evocata, riemerge infine sotto forma di traccia, seguendo i percorsi imprevedibili di una voce che canta in *patois* o di un rito *obeah*.

Il "ricordo imperfetto" della madre domina inesorabilmente la narrativa di Rhys e Kincaid. Accomunate da una genealogia di cancellazioni e silenzi imposti, la loro scrittura si configura come un atto di impossibile elaborazione del lutto, costantemente differita attraverso un linguaggio fratturato ed ellittico, e infestata dai fantasmi di una cultura repressa, eredità ineludibile dell'isola madre.

⁶ Kloepfer (1989) è stata la prima studiosa a definire il rapporto di Rhys con la madre in termini di "indicibilità".